Aumento degli investimenti produttivi e delle entrate

Le proposte del PCI per modificare il bilancio a favore di Mezzogiorno, agricoltura e Regioni

I comunisti propongono di aumentare le spese di 1.122 miliardi e 180 milioni di lire di cui 380 da destinare alle zone meridionali
Il governo presenta in aula al Senato martedì un documento rimasto immutato nonostante le richieste avanzate dalle Regioni

COME MODIFICARE LE VOCI DI ENTRATA E DI SPESA DEL BILANCIO DELLO STATO

ENTRATA (in miliardi di lire)		SPESA (in miliardi di lire)	
1) Trasferimenti da un capitolo all'altro		Maggiori spese per le Regioni	
Dai ministeri alle regioni	166,380	Piani regionali di sviluppo	360
Dal fondo globale alle regioni	172,450	Istruzione professionale	52
Totale	338,830	Trasferimenti di poteri	166,380
2) Maggiori entrate		Totale	578,380
Ricchezza mobile	150,000	Mezzogiorno	
Complementare	50,000	Sviluppo (art. 12 legge finanza regionale)	300
Imposte sulle società e obbligazioni	70,000	Opere igienico-sanitarie	50
IVA sulle importazioni	80,000	Porto di Palermo	30
Totale	350,000	Totale	380
3) Ricorso al mercato finanziario	433,50	Agricoltura	
		Difesa del suolo	50
		AIMA	3,9
		Fondo solidarietà (calamità natur.)	61,7
		Totale	115,60
			48,2
TOTALE GENERALE	1.122,330	TOTALE GENERALE	1.122,180

Per il bilancio statale siamo oramai ad una stretta. Martedì al Senato si apre il dibattito generale in aula su un documento che è rimasto immutato rispetto alla impostazione datagli dal ministro La Malfa con la Nota preliminare presentata a fine agosto. Dalla presentazione di quella Nota ad oggi si sono succeduti avvenimenti politici rilevanti, tra i quali il più caratterizzante è stato l'incalzante e aspro confronto tra governo e Regioni, portatrici, queste ultime, di un complesso di richieste di mutamenti, quantitativi e qualitativi, del bilancio statale. Ma è come se questo scontro non ci fosse stato ed è come se non ci fosse stato nemmeno il dibattito in commissione dove peraltro la maggioranza di governo — anche se tra contraddizioni — ha respinto tutti gli emendamenti presentati dai comunisti.

In aula al Senato va quindi un documento che è rimasto immutato e interamente finalizzato a quella che La Malfa ha considerato l'esigenza prioritaria della politica economica governativa: un rigido contenimento del deficit per tenere sotto controllo l'inflazione. La preoccupazione di non superare il «tetto» dei 7.400 miliardi di deficit di cassa è diventata per il ministro del Tesoro addirittura una ossessione ed ha sostanziato una politica economica governativa che non ha saputo — o non ha voluto — andare al di là delle manovre monetarie ed ha rifiutato qualsiasi scelta di qualificazione degli investimenti e di riconoscimento della nuova situazione istituzionale (le Regioni).

Tre grandi priorità

Diciamo subito che il problema non è quello di volere più inflazione nei confronti di un governo che invece si preoccupa di frenare la spirale inflazionistica e rinforzare la lira. I comunisti sanno benissimo che i primi a fare le spese di un processo inflazionistico sono le masse popolari, la classe operaia i ceti più umili. Il problema vero, dunque, è un altro ed è quello di vedere come vengono utilizzati le risorse pubbliche e gli strumenti di politica economica per fare delle scelte che non verrebbero certamente fatte dal «sistema» lasciato alla sua «spontaneità». E ci riferiamo agli investimenti per il Mezzogiorno, l'agricoltura, i consumi sociali.

E' questa la grande discriminante politica che ispira l'atteggiamento del PCI nei confronti del bilancio statale e le proposte che i comunisti hanno elaborato per utilizzare in maniera diversa le risorse pubbliche debitamente accresciute.

I criteri di fondo delle proposte del PCI sono due: aumentare le risorse finanziarie del bilancio statale, quindi «sfondare» il tetto rigido dei 7.400 miliardi di lire e indicare una serie di qualificanti priorità nell'uso di queste risorse. Non si tratta infatti né di temere la catastrofe economica perché viene superato il limite di deficit indicato da La Malfa, né di chiedere più soldi allo Stato per aumentare le spese correnti, improduttive, parassitarie.

Più soldi, sì, chiedono i comunisti ma per destinarli ad investimenti che siano non soltanto produttivi, ma che vadano nella direzione di cominciare a sciogliere alcuni nodi di fondo della nostra situazione sociale ed economica.

Vediamo nei dettagli. Rispetto alle previsioni del bilancio statale, i comunisti propongono un aumento complessivo di spesa pari a 1122 miliardi e 180 milioni di lire, da destinare a queste tre grandi priorità: Regioni, Mezzogiorno, agricoltura.

Alle **Regioni** i comunisti chiedono che — rispetto alle previsioni del bilancio — vadano in più 578 miliardi e 380 milioni di lire (360 per i piani di sviluppo, 52 per l'istruzione professionale, 166 miliardi e 390 milioni come trasferimento di poteri dai ministeri).

Risorse aggiuntive

Per il **Mezzogiorno** si chiedono risorse aggiuntive pari a 380 miliardi di lire (300 per gli interventi speciali, 50 per le opere di risanamento igienico sanitario, 30 per il porto di Palermo).

Per l'**agricoltura** si chiedono altri 115 miliardi e 60 milioni di lire (50 per la difesa del suolo, 3,9 per l'AIMA, 61,7 per il fondo di solidarietà nazionale). Infine i comunisti chiedono che vengano ripristinati i fondi (48,2 miliardi di lire) per la ricerca scientifica.

Come trovare questi 1122 miliardi e 180 milioni di lire che eccedono le previsioni di spesa fissate da La Malfa?

Sia ben chiaro che i 1122 miliardi e 180 milioni di lire non vanno tutti ad aggiungersi al deficit di cassa. Il «tetto» dei 7.400 è sfondato solo per una piccola parte, solo cioè per la spesa che i comunisti chiedono venga finanziata attraverso il ricorso al mercato finanziario.

Ma andiamo con ordine. I comunisti indicano tre settori di intervento. Innanzitutto chiedono che vengano operate, all'interno del bilancio, una serie di trasferimenti di capitoli di spesa. Si tratta innanzitutto del trasferimento alle Regioni delle somme indebitamente trattenute dai ministeri — e sono i 166 miliardi e 380 milioni di lire di cui si è detto sopra — e del trasferimento di 172.450 milioni di lire dal cosidetto fondo globale. In complesso si chiede uno spostamento interno a favore delle Regioni di 338 miliardi e 830 milioni di lire che non mettono affatto in discussione il livello del deficit.

Vi è poi la seconda indicazione, quella relativa alla manovra tributaria. I comunisti dicono che è possibile prevedere maggiori entrate tributarie per una somma pari a 350 miliardi di lire, e cioè 150 per ricchezza mobile, 50 per la complementare, 70 come imposte sulle società e sulle obbligazioni, 80 per l'IVA sulle importazioni. Anche qui deve essere chiaro che i comunisti non propongono maggiori inasprimenti fiscali, chiedono solo che vengano fatti figurare in bilancio (e quindi la loro utilizzazione venga discussa e decisa in Parlamento) tutte le entrate tributarie che lo Stato effettivamente realizzerà.

Aumento delle entrate

Nella Nota preliminare, La Malfa parlò di «stima prudenziale» delle entrate tributarie per le difficoltà che si potevano determinare in rapporto alla seconda fase della «riforma tributaria». Ma questa «prudenza» è stata eccessiva ed il risultato è che il governo non fa figurare in bilancio delle entrate che poi manovrerà secondo scelte e criteri che non sono stati discussi in Parlamento. Si tratta ovviamente niente affatto di una operazione contabile, ma politica.

L'eccessiva «prudenza» del governo è confermata da dati precisi: nel '71 l'incremento del reddito nazionale è stato del 9,1 per cento e quello delle imposte dirette del 15,2 per cento ed il rapporto tra i due incrementi (il cosidetto indice di elasticità) è stato superiore a uno. Nel '72 l'incremento del reddito è stato del 10 per cento e quello del gettito delle imposte del 19,9 per cento mentre l'indice di elasticità è salito a 1,59. Per il '73 mancano i dati, mentre le previsioni per il '74, quelle sulle quali è stato basato il bilancio statale, danno un incremento del 14,5 per cento del reddito nazionale e del 5,7 per cento delle imposte dirette. Un vero e proprio crollo, dunque, con un indice di elasticità che cade a 0,3965.

In cifra assoluta, le previsioni di entrate per le imposte dirette sono di 4.259 miliardi di lire.

I comunisti sostengono che è invece ipotizzabile un aumento del gettito delle imposte dirette anche alla luce delle realizzazioni che sarà già possibile effettuare nel '74 in attuazione del condono fiscale e della entrata in funzione della trattenuta alla fonte della nuova imposta sul reddito. L'incremento che i comunisti propongono è, infatti, del 14,4 per cento, tra l'altro inferiore a quello registrato negli anni precedenti, con un indice di elasticità che si mantiene al di sotto dell'unità, proprio per operare una certa stima prudenziale. C'è da aggiungere che maggiori entrate derivano anche dall'aumento della imposta sulla benzina, ma di questo non si è tenuto conto perché, in questo settore, è aperto il problema del prezzo del greggio. Infine anche per l'IVA si potrebbe avere un maggiore gettito di 200 miliardi di lire a patto di una maggiore rigorosità degli accertamenti.

L'uso del risparmio

La terza indicazione fornita dal PCI è quella del ricorso al mercato finanziario. E' l'unica voce, tra quelle indicate, che porta ad un aumento reale del deficit e quindi allo sfondamento del «tetto» dei 7.400 miliardi di lire. Ma è un aumento del deficit di bilancio tutto sommato non rilevante, pari appena al 5,85 per cento. I comunisti infatti propongono che solo 433,50 miliardi di lire vengano reperiti attraverso il ricorso al mercato finanziario e con forme di indebitamento — a medio e lungo termine — che non gravino troppo sul deficit.

Secondo il ministro La Malfa il mercato finanziario e quindi il risparmio privato devono essere lasciati a disposizione degli investimenti delle imprese private per garantire un certo tasso di investimenti e di sviluppo. Ebbene, anche qui si tratta di operare una scelta politica. Si tratta cioè di scegliere se assicurare disponibilità finanziarie ai grandi gruppi privati che continuano ad investire nel Nord e nei settori che essi ritengono più opportuni e più redditizi, oppure se utilizzare, naturalmente soltanto in parte, il mercato finanziario ed il risparmio privato per gli investimenti nel Mezzogiorno, nella agricoltura, per i consumi sociali, la difesa del suolo.

Perché il reale problema politico che è poi al fondo di tutta la discussione oggi in atto sul bilancio statale sta proprio qui: quale tipo di sviluppo economico si vuole favorire; quale ruolo lo Stato si vuole assegnare oggi nel momento in cui si delinea, forte, una ripresa produttiva che riproduce però tutti gli squilibri tradizionali della nostra economia.

Il dibattito in aula

Il bilancio che va in discussione martedì nell'aula del Senato sembra essere quanto mai funzionale ed organico a questo tipo di ripresa, ma proprio per questo i comunisti vogliono modificarlo. Le proposte che essi hanno avanzato sono qualificanti e realistiche. Il governo però in commissione le ha tutte respinte, anche se con grande imbarazzo.

La partita però non è chiusa: il dibattito che si apre al Senato deve essere visto come una occasione di verifica e di confronto per il governo e per le forze politiche che lo compongono.

La urgenza di scelte qualificanti, di dare l'avvio alle riforme è oramai pressante e la discussione sul bilancio può e deve costituire l'occasione per questo avvio.

l. t.

CASA — Le misure necessarie in vista della scadenza del 31 gennaio

Una manifestazione popolare per rivendicare una nuova politica per la casa, un fitto equo, più consistenti investimenti pubblici nella edilizia abitativa. In vista della scadenza del blocco degli affitti, il PCI ne chiede la proroga e l'ampliamento

AMPLIARE IL BLOCCO DEI FITTI E PREPARARE L'EQUO CANONE

Intervista con il compagno Spagnoli - Le proposte del PCI per arrivare ad un sistema di fitto giusto

Poco meno di tre mesi ci separano, oramai, dalla scadenza del blocco degli affitti, ma l'offensiva dei proprietari è già cominciata. Proprio in vista del termine del blocco, in particolare nelle grandi città, sono arrivate a migliaia le lettere di disdetta del contratto o di sfratto, creando allarme e preoccupazioni negli inquilini. Questa manovra è stata resa possibile dal fatto che siamo oramai prossimi alla scadenza del blocco senza che si sappia bene cosa succederà dopo, quali misure organiche il governo intenda varare per sanare finalmente la situazione del mercato delle abitazioni ed avviare una politica di equo canone.

Il PCI per parte sua si muove decisamente sulla linea dell'equo canone ed ha già elaborato, a grosse linee, alcune proposte, ed abbiamo chiesto al compagno onorevole Ugo Spagnoli di illustrarle.

Siamo ormai vicini alla scadenza del blocco, dice Spagnoli, e non si può aspettare l'ultimo momento, per varare nuove misure. Le forze popolari hanno sempre visto la politica di vincoli e di blocco come tappa transitoria necessaria per giungere ad un sistema di controllo dei prezzi delle locazioni. Ma solo in occasione del blocco del luglio scorso, il governo si impegnò ad accettare la linea del superamento dei vincoli con l'introduzione dell'equo canone ed a presentare, in tal senso, una proposta entro novembre di quest'anno. Ma mi sembra che per mantenere tale impegno i tempi non siano stati rispettati, con la necessità di ricorrere ad un'altra proroga del blocco. Se così avverrà, bisogna dire subito che il blocco deve essere sancito rapidamente, senza attendere l'ultimo giorno; deve essere ampliato anche alle locazioni che ne erano escluse; deve contenere in sè elementi e norme che anticipino la nuova regolamentazione generale del contratto di locazione ed il sistema di equo canone.

Dunque, il problema vero resta quello di una regolamentazione basata sull'equo canone? Ci sono già delle indicazioni precise?

Pensiamo innanzitutto — risponde Spagnoli — che la determinazione dell'equo canone debba essere effettuata in modo il più possibile agile e semplice, evitando appesantimenti burocratici e soprattutto il contenzioso giudiziario. L'equo canone deve consentire alla grande massa di inquilini di corrispondere un fitto giusto, depurato da sovraprofitti speculativi, senza il rischio di continui aumenti e dei ricatti connessi alla minaccia di sfratto e, nello stesso tempo, deve garantire ai proprietari una giusta remunerazione del capitale investito.

Insomma deve ispirarsi a intenti perequativi, non punitivi. Muovendoci in base a questi presupposti, la nostra ricerca si sta muovendo nella direzione di agganciare il fitto a parametri certi, quali quelli costituiti dal reddito lordo che per ogni unità immobiliare risulta dal nuovo catasto edilizio urbano, adeguatamente rivalutato in relazione al mutamento dell'indice di valore della lira e in relazione all'anno di costruzione dell'immobile. Secondo noi, in tal modo è possibile ridurre ad unità il mercato delle locazioni, ricorrendo ad un sistema che poggia su una base certa, determinata, quale è quella costituita dagli accertamenti effettuati dagli uffici catastali per ogni unità immobiliare. Questo dato può essere variato, entro certi limiti, nel caso, ad esempio, di spese per opere di manutenzione straordinarie o di investimenti per il rammodernamento dell'immobile e dei singoli alloggi. D'altra parte questo criterio di fondo potrà essere coordinato con altri che pure muovono da parametri di ordine fiscale e che, in relazione alla denuncia effettuata dal proprietario degli immobili, consentano di determinare l'ammontare del fitto sulla base di un certo tasso di redditività.

Un altro di questi parametri potrà essere il riferimento alla nuova imposta sull'incremento del valore degli immobili.

Mi pare che anche altre organizzazioni si muovono su questo terreno. E le altre forze politiche?

Sì, infatti, sappiamo che su un terreno in buona parte analogo si stanno muovendo le proposte e le ricerche del SUNIA e di una commissione di studio del PSI. La Confedilizia e alcune forze politiche pensano invece di proporre una sostanziale liberalizzazione del mercato degli immobili, integrato con un sussidio agli inquilini che si trovino in particolari situazioni economiche.

E' una soluzione che noi respingiamo, naturalmente.

Sì, noi siamo fermamente contrari alla proposta del sussidio innanzitutto perché porterebbe ad un fortissimo rialzo del livello degli affitti, in secondo luogo perché comporterebbe costi assai elevati — ivi compresi quelli per gli accertamenti e per gli impianti burocratici necessari — con impiego di risorse che assai più proficuamente potrebbero essere destinate a costruire case; infine perchè costituirebbe un premio che la collettività finirebbe con il pagare alla rendita parassitaria. Riteniamo invece che si debbano prevedere agevolazioni fiscali per determinate categorie di piccoli proprietari di immobili.

E per quanto riguarda il governo?

Le nostre proposte che definiremo compiutamente al più presto si muovono nella direzione di una disciplina del canone e del contratto di locazione che impedisca le spinte speculative, la spirale dei rialzi e che unifichi gradualmente il mercato delle locazioni.

Siamo pronti, naturalmente, a confrontarle con altre proposte che abbiano le stesse finalità, respingendo ogni tentativo di giungere ad aperte o mascherate liberalizzazioni del mercato, più o meno integrate da sussidi. Questo confronto siamo pronti ad effettuarlo anche in sede parlamentare, prima della scadenza del blocco. Ma, ripeto, se il governo non intendesse giungervi, sarà necessario che la proroga del blocco, come dicevo prima, venga sancita rapidamente.

Verso la nascita della Centrale di cultura, sport e tempo libero

Il nuovo impegno dell'associazionismo riaffermato all'assemblea dell'ARCI

Con le conclusioni del compagno Arrigo Morandi e la sua elezione a presidente della nuova struttura dirigente unificata Arci-Uisp — primo ed ufficiale passo verso l'assemblea costituente della Centrale di cultura, sport e tempo libero — è terminata ieri, a Roma, la riunione congiunta dell'assemblea nazionale dell'Arci e dei comitati direttivi nazionali dell'Uisp, dell'Ucca (Circoli del cinema) e dell'Arci-caccia.

Un dibattito intenso, che ha realizzato per tre giorni una serie fittissima di interventi, ha preceduto queste conclusioni mettendo a fuoco la vastità e la dimensione dei problemi che l'Arci-Uisp intende affrontare come momento essenziale ed autonomo del movimento operaio italiano.

Sul tema dell'informazione — che in questi giorni si ripropone con le scadenze della riforma Rai — è intervenuta Lidia Serenari, ribadendo la necessità di un dialettico rapporto fra momento legislativo e sviluppo del movimento, riaffermando la proposta delle «unità di base» come prospettiva di riforma e metodo di lavoro, secondo una strategia ormai seriamente consolidata in ampi settori dello schieramento democratico. Anche Duilio Baratta — che ha parlato anche come esponente della FLM — si è soffermato su questo problema, sviluppando tuttavia una analisi sulla tendenza delle forze economiche capitalistiche alla concentrazione degli investimenti al nord e ribadendo dunque la legittimità della scelta meridionalistica del movimento associazionismo, pur nel quadro di una continuità storica delle sue esperienze. Il tema dei circuiti come strumento di lotta nei confronti delle strutture culturali, e dunque la necessità di un intervento per una diversa programmazione della spesa pubblica è stato sottolineato da Antonio Manca; mentre Bartolacci (Firenze) e Martelli (Emilia-Romagna) hanno sviluppato i temi della gestione sociale delle attività culturali e di tempo libero, anche nella prospettiva di un nuovo rapporto fra associazionismo, Regioni ed Enti Locali, nel quadro di un inedito rapporto fra Stato e cittadini. Fiorella Chiodetti (Arci nazionale) ha affrontato a sua volta i temi dell'intervento nei confronti dei circoli aziendali (specie nella prospettiva di una azione nel Mezzogiorno, dove i Cral costituiscono una realtà maggioritaria dell'associazionismo), nonché della necessità di sviluppare una più attenta analisi del rapporto fra intellettuali e movimento. Carlo Pagliarini, infine, ha ricordato alcune tappe future dell'azione dell'Arci-Uisp in relazione ai problemi di maggior peso (e fra questi, un convegno sul teatro; una iniziativa sui problemi degli enti lirici e sinfonici; un convegno nazionale sulle giovanissime generazioni). Il problema del rapporto con i ceti medi è emerso, in uno degli ultimi contributi al dibattito, nell'intervento di Vitali.

Sul complesso di queste questioni, dopo un breve intervento di Alberto Jacometti, ha concluso il compagno Morandi affermando in primo luogo che — proprio per la vastità dei problemi affrontati — è necessario comprendere il salto di qualità che sta compiendo il movimento associazionistico in Italia, e le prospettive nuove del suo intervento. Non è possibile, in questa fase, giungere a conclusioni affrettate: occorre al contrario tenere aperto e sviluppare il dibattito, aprendolo alla più ampia partecipazione. Questa deve esprimersi, tuttavia, in iniziative concrete ed in una riorganizzazione capace di aprirsi al contributo dirigente di forze nuove e giovani nonché ad un ampio confronto. Dalla riaffermazione della strategia di intervento sul Mezzogiorno, operata come scelta di autonoma ricerca e contributo per un lavoro culturale di massa, alla apertura di una vertenza sulla spesa pubblica e tenuto conto delle prospettive generali di lotta politica del paese, risulta confermata la necessità di una forte mobilitazione di base e di una verifica profonda, anche a livello provinciale e regionale, del processo di unificazione che sancirà — nella prossima assemblea — lo sviluppo della nuova Centrale di cultura, sport e tempo libero.

Lettere all'Unità

Per la riforma del regolamento di disciplina militare

Cara Unità,

penso sia un fatto altamente positivo che il nostro partito affronti con proposte organiche, concrete e ispirate alla Costituzione, il problema delle Forze Armate. D'altra parte non c'è da stupirsi se l'on. Preti si mostra spaventato dalle nostre proposte e afferma che se esse venissero accettate ne risulterebbe «un indebolimento delle FF.AA.». E' semmai responsabilità grave della DC e dei ministri socialdemocratici l'aver conservato regolamenti disciplinari sorpassati, compilati il secolo scorso da un ristretto gruppo dirigente animato da una profonda sfiducia e dal disprezzo per le masse operaie e contadine.

Per esperienza personale posso affermare, amaramente, che molti degli ufficiali conosciuti nei 15 mesi appena trascorsi sotto le armi, sono affetti da un qualunquismo pericoloso, e vedono nei partiti e nel sindacato solo «elementi di disordine e confusione». Certamente vi sono ufficiali e sottufficiali più aperti e più sensibili alle istanze democratiche, ma sono costretti a vivere in uno stato di disagio e di malcontento. Ad essi deve andare il nostro sostegno.

La riforma del regolamento di disciplina militare è più che mai indispensabile per un processo di democratizzazione dell'esercito. E si consoli l'on. Preti: non è certo l'abolizione delle forme umilianti di punizioni come la CPR (camera di punizione di rigore) o l'instaurarsi di un apporto franco fra i giovani di leva e i loro comandanti, a indebolire l'ordinamento delle forze armate. Sappia il ministro socialdemocratico che, così come a scuola, anche nell'esercito, i comandanti che puniscono di più sono di fatto quelli meno capaci nel loro mestiere.

GINO RUBINI
(Bologna)

Quale atteggiamento assumere verso gli ufficiali?

Cari compagni,

leggo con molto interesse le lettere di militari pubblicate nelle «Lettere all'Unità», perchè sono uno specchio fedele della realtà delle Forze Armate del nostro Paese. Tutto sacrosanto: la denuncia del rancio immangiabile, l'inadeguatezza dei servizi sanitari, la strafottenza di certi ufficiali, la mancanza di libertà, la necessità che anche in questo «corpo separato» venga applicata la Costituzione. Un unico rilievo vorrei fare, e riguarda proprio il nostro atteggiamento verso gli ufficiali. Costoro, sono in pratica gli unici obiettivi, i «nemici da battere» indicati ad esempio da quell'organizzazione non comunista ma radical-borghese che è Lotta Continua. Qui invece il discorso è molto serio, molto complesso. Tra gli ufficiali vi sono indubbiamente dei reazionari, anche dei fascisti: ma non mancano nemmeno, a tutti i livelli, gli ufficiali democratici. Negli alti gradi vi sono coloro che a suo tempo militarono nelle file della Resistenza antifascista; nei gradi inferiori vi sono quei tenenti e sottotenenti di 25-30 anni che parteciparono in prima persona alle lotte studentesche del 1968-'69 e che anche nell'esercito — pur con tutte le costrizioni che questa struttura arcaica comporta — cercano di far sentire le loro idee sicuramente democratiche.

Insomma, quello che vorrei dire ai miei commilitoni, è di stare bene in guardia nello scegliere gli obiettivi da combattere: è inutile prendersela ferocemente con il capitano e dimenticare le responsabilità dei ministri socialdemocratici della Difesa; è dannoso indicare come solo nemico il tenente autoritario e un po' sciocco, e scordarsi di denunciare il gravissimo pericolo costituito dall'inserimento del nostro esercito nella NATO. Sono stato un po' sbrigativo e certamente superficiale in quest'analisi: ma volevo richiamare l'attenzione sul fatto che la libertà nelle caserme, la Costituzione nelle Forze Armate, si otterranno soltanto se ricercheremo anche il contributo degli ufficiali di sentimenti democratici.

LETTERA FIRMATA
(Cecchignola - Roma)

Cara Unità,

nella caserma del 52° Reggimento «Alpi» noi soldati ci siamo rifiutati di mangiare il rancio. La decisione è stata presa durante un'assemblea di camerata degli allievi del corso mitraglieri. Nella caserma era diffuso il malcontento dovuto al fatto che eravamo costretti a marciare da molti giorni per preparare in modo impeccabile la «festa del reggimento», cioè per far fare bella figura col nostro lavoro ai signori ufficiali.

Durante l'assemblea sono emersi chiaramente i motivi di disagio e di rabbia di noi soldati. Manchiamo di assistenza sanitaria seria, facciamo delle esercitazioni pericolosissime, riceviamo decadi insufficienti, le licenze vengono date col contagocce e in maniera parziale. Davanti a questa situazione e riscontrando la nostra forza si è deciso tutti assieme di astenersi dal rancio come primo atto di protesta collettiva. Gli ufficiali, avvisati dalle spie, ci aspettavano in mensa per intimidirci; ma a nulla è valsa la loro presenza: nessuno ha mangiato.

Questa prima forma di lotta di massa è servita a iniziare un dibattito sulle funzioni e sull'uso dell'esercito e sulla possibilità di lottare in modo vincente contro questa istituzione repressiva. Sappiamo tutti che i signori ufficiali ci impediranno di effettuare altre assemblee perchè sanno che lì sta la nostra forza. E' giusta quindi la lotta per l'abolizione dei codici e tribunali militari, per la revisione del regolamento di disciplina militare, perchè con l'eliminazione delle leggi fasciste i soldati potranno esprimere il loro diritto a una vita migliore nelle caserme.

LETTERA FIRMATA
(Attimis - Udine)

Adeguare la polizia ai tempi in cui viviamo

Signori direttore,

in questi giorni si apprende dalla stampa che i dipendenti dagli organi di polizia hanno manifestato pubblicamente la loro protesta. E' naturale, è giusto, che questi uomini quotidianamente impegnati ad affrontare servizi pesanti e spesso pericolosi, chiedano un maggior potere contrattuale, come la Costituzione sancisce per gli altri cittadini. Le nostre condizioni economiche e sociali — sia di quelli in servizio sia di quelli in quiescenza — sono basate su leggi arcaiche: basta pensare a certi servizi di 24 ore su 24, al mancato pagamento dello straordinario, alla salute messa in pericolo.

Ecco perchè riteniamo sia necessario un sindacato che abbracci i pensionati con gli attivi, un sindacato non «autonomo» (per il quale ci sarebbe il rischio di vederlo gestito dai più alti in grado) ma collegato alle grandi confederazioni del lavoro. Solo così potremo risolvere i gravi problemi che da tempo assillano le nostre categorie. E questo non significa che noi siamo per la disgregazione, per la disobbedienza, per la rinuncia a compiere il nostro dovere verso la collettività. Al contrario, il Paese ha proprio bisogno di un'organizzazione di polizia sempre più aderente alla realtà, più vicina ai tempi che viviamo. D'altra parte, in Paesi come la Francia, come la Germania ed altri ancora, gli appartenenti alle forze di polizia hanno il loro sindacato: e allora perchè proprio l'Italia, che pure registra le classi lavoratrici più combattive e più avanzate, deve rimanere alla coda, conservando una polizia estranea all'evoluzione democratica di tutti gli strati sociali?

FRANCESCO RUGGERI
(Bologna)

Le dorate carriere dei «baroni delle cliniche»

Cara Unità,

sto seguendo sulla stampa il processo per peculato che in questi giorni si celebra a Torino contro i cosiddetti «baroni delle cliniche» e debbo constatare che gli stessi sistemi usati dagli imputati durante la loro «dorata» carriera vigono in molte altre città italiane. Nel 1970 dovetti subire un'operazione chirurgica in una clinica dell'Università di Milano e venni sottoposto ad alcune visite prima e dopo l'intervento da parte del primario, che alla fine di ogni visita mi chiedeva 10 mila lire affrettandosi a dire: «Non è per me, è per l'Università». Per tali versamenti non staccava nessuna ricevuta e si riponeva accuratamente le banconote nel proprio portafoglio. Aggiungo che del mio ricovero ospedaliero risponderà l'ente mutualistico a cui ero e sono tuttora iscritto.

LETTERA FIRMATA
(Milano)

Le 166 lire al giorno per i vecchi combattenti

Cara Unità,

ecco un altro 4 Novembre, occasione per ministri e generali di fare discorsi celebrativi e pieni di retorica sulla Vittoria. Ma il governo, che in questi ultimi tempi ha distribuito stipendi e pensioni «d'oro» ai grandi burocrati, si è dimenticato dei vecchi combattenti della guerra '15-'18. Forse lo Stato pensa di averci ricompensato bene con le 166 lire al giorno che ci passa, una somma che non basta neppure per prendere due caffè. Io la chiamerei piuttosto una presa in giro. Spero che qualcuno si ricordi di noi per farci aumentare l'assegno vitalizio.

GINO BARONTI
(Sesto F. - Firenze)

Altri anziani ex combattenti ci hanno scritto su tali questioni: Guido FUCCHI di Mensa di Ravenna («*Mi hanno chiamato sotto le armi a 17 anni perchè sono del 1899, ho combattuto sul Piave e a Nervesa sul Montello, sono stato richiamato alle armi anche nel 1940-'41. E nonostante tutto questo, mi hanno negato il vitalizio*»); Un emigrato ad Argenteuil («*Al consolato di Parigi ci chiamano, ci consegnano la medaglia d'oro e la croce di cavaliere, ci danno il libretto per l'assegno ma il pagamento avviene dopo anni*»); Luigi FORZONI di Torrita di Siena («*Dopo quattro mesi di sofferenza in trincea fui catturato dagli austriaci il 27 ottobre del 1917 e tenuto prigioniero per tutta la guerra; ma siccome non ho i sette mesi di presenza al fronte, mi viene negato l'assegno, come se la prigionia fosse stato un passatempo*»).